



L'ISTRIA

II. ANNO.

Sabato 17 Luglio 1847.

N.º — 43.

Stato della città di Capodistria sotto gl' Ipati, Tribuni, Conservatori e Marchesi dell' Istria.

(Estratto dall'opera di Prospero Petronio, comunicato
dal nob. sig. Marchese Franc. de Polesini.)

Cavate da non pochi monumenti, e specialmente dal marmo di Giustino, chiare scintille dell' antica nobiltà di Giustinopoli in quei primi tempi de' Colchi, de' Romani, degli Imperadori, resta ora, eccitati che siamo dalle trascorse memorie, qual figura facesse ai tempi dei patriarchi di Aquileia, che per il corso di 445 anni divennero padroni dell'Istria, incominciando dal patriarcha Massenzio, perfino al Serenissimo Giacomo Contarini. Dirò dunque come ai tempi dei suddetti Marchesi si accrebbe piuttosto la sua grandezza, perchè fu capo di piccola bensì, ma ben ordinata repubblica, la quale se non sortì vavevoli forze per farsi rispettare da potenti insidiatori, ebbe almeno bellezza e condizioni tali, che si fece lungamente sospirare da que' principi amatori, nelle braccia de' quali volle infine generosamente gettarsi. — "Harum porro Urbium duae celeberrimae Justinopolis, et Tergestum solae benigno utuntur caelo, reliquae insalubri." — Ughelli. — Passavano allora i patriarchi con titolo di Vicari imperiali, e così comandavano nel Friuli, Istria, Carinzia, poi con titolo di Duchi e Marchesi entrati col mero e misto impero mediante le donazioni fatte da vari imperatori.

Fu senza verun dubbio Giustinopoli insieme con Trieste nel numero di quelle città marittime che Eginardo, gran cancelliere di Carlo Magno, attesta avere il medesimo Carlo lasciato (stante l' amichevole corrispondenza e convenzione che passava tra esso e l' imperatore di Costantinopoli) continuare nella dizione di quell' impero. Disgiunte dunque dal comando de' Francesi, si governavano allora secondo l' antica consuetudine colle lor leggi e colle direzioni de' loro Tribuni uniti agli Escusati, detti altrimenti Conservatori, i quali, giusta la deposizione di questi popoli, erano in numero di cinque. — "Graecorum tempore omnis Tribunus habebat Excusatus quinque, et amplius etc." — Decaduto poscia l' impero d' oriente dall' esarcato di Ravenna, a cui veramente

erano subordinate, vennero a creare non solo da per esse il Tribunale, ma a vivere affatto libere da qualsivoglia soggezione. Mancato l' impero di Costantinopoli, e subentrati in fine gl' imperatori della Germania nel total possesso dell' Istria, furono astrette ancor esse, come tutti gli altri luoghi della provincia, a riconoscere la sede patriarcale investita e confermata tante volte dai medesimi nelle ragioni tutte di questo marchesato.

Era Giustinopoli all' ombra dell' impero orientale, ma senza ombre. In quei tempi anch' ella si drizzò in libertà, seguitando le altre città d' Italia, conoscendo però l' impero d' oriente per suo signore, perfino che i Germani ebbero l' impero romano. — "Caeterum omnium ceterioris Italiae civitates, sed maxime Lombardiae, eadem ferme Reipublicae ratio fuit," Sigon, de Regno Ital., lib. VII. — Furono queste tuttavia sempre città molto care, privilegiate e rispettate dai patriarchi, marchesi, i quali conoscendo benissimo quanto cosa difficile fosse mutare il governo delle città dai loro primi istituti ed ordini, graziosamente acconsentirono, che si reggessero con quelle loro antiche forme, che in parte almeno, se non in tutto si osservano ancora sino al dì d' oggi nella città di Trieste. Regolarono solamente in quella parte che, dove prima sotto il dominio de' Greci, ed il proprio governo, queste si reggeano a' Tribuni in compagnia di alcuni Conservatori, si reggessero a' Consoli, con un rettore ed alcuni giudici. I consoli e giudici venivano eletti, come i tribuni e gli Escusati, dal comune, il rettore dai patriarchi, come già il tribuno dall' Esarco, ovvero Imperadore. — "Quo circa alios sibi praefectos Rex, alios civitates ipsae constituerunt. Ac quos quidem Rex ad iura reddenda, et populos in fide continendos in Provinciis collocavit, il Missi, sive Nuntii, sive Legati imperatoris vocati; quos vero populi, il Consules duos aut plures fuerunt ex antiqua Romanorum Reipublicae consuetudine sumpti, qui quotannis ex singulis civitatibus creati sunt apud Episcopum civitatis, aut apud Nuntium Regis juraverunt, atque eos ante Federici I. Imperatoris praetoribus peregrinis, quos potestates dixerunt, ac vulgo postea usurparunt, praesulere." — Sigon, loc. cit. — Apparisce questa riforma in molte pubbliche scritture, che ad anta del tempo, spogli, ed incendi divoratori delle più belle memorie, ancor si conservano; ma basta per tutte toc-carne i principi degli antichissimi istromenti di dotazione ecc. che fece allora la città di alcune ville di ragione del pubblico a questo vescovado. Si sono questi conservati, mediante il diligente registro, che fu tenuto

nella cancellaria episcopale, i quali furono anco fatti stampare nel 1625 dal vescovo Rusca.

Si vede dunque benissimo come allora si eleggeva primieramente uno in duce, o rettore del Comune, tre consoli, ed alcuni giudici, appresso de' quali abbenché si ritrovasse il maneggio di tutti gli affari e del governo, non deliberavano tuttavia cosa che non fosse in conformità, e di consenso del maggior consiglio, onde costumavasi di munire sempre tutte le deliberazioni, e qualsivias atto pubblico con quella solita decorosa pendice, che dicea, *et de consensu communis nostrae Civitatis*. Non si ha però de' nomi de' reitrici patrizi, se non quest'unico di Almerico, e di Siccardo conte di Capodistria, come dice il Sansovino (il Cancellatore del testo autografo del Ressonico). De' consoli pure vediamo, oltre li menovati di sopra, solamente dall'istromento di pace 1246. Ind. IV. 8 agosto, che ancor si conserva nella Vicedominaria nel lib. VII dei Testamenti a carte 43, un Zuanne Adalperio, ed Ambrosio Belgramoni consoli della città, che con Ferdino di Pirro, e Roberto di Canzanico nunzi, procuratori, e sindaci, e attori per il comune di Treviso stabilirono solenne e sincera pace per le ostilità che passavano tra queste città.

I cittadini nobili di allora sostenendo con non poca maestà il decoro della propria nobiltà e patria, vestivano la toga senatoria, cioè un abito lungo nero con le maniche lunghe, berretta tonda, e con la stola conforme vestono appunto i grandi di Venezia, per usar le parole del dottor Manzioli, il qual vestito però non fu altrimenti (com'egli pensa) portato da quei primi Romani che vennero ad abitare in Egida, ma da quegli altri posteriori, che quivi furono nella ristaurazione della sua nuova Giustinopoli, chiamati con grazioso invito dall'imperatore Giustino: essendochè l'abito de' primi Romani che si fermarono nella provincia, era bensì talare, ma accompagnato col pallio e non di stola, conforme altrove si disse, ed esprimono tutti li marmi figurati che si vedono sparsi per l'Istria. E sebben in Buie si vedono le figure dei due colleghi C. Valerio e L. Valerio con stola, si avverte però che queste rappresentano non il vestito ordinario che da loro si accostumava nelle provincie, ma quello del duumvirato, altro magistrato che sosteneano. (NB. del Copista: — Il Petronio riporta i due busti in disegno con questa iscrizione - C. VALERIVS. L. VALERIVS. CF. GALLVS CF. COEL-IVS - e legge *Ceflus*, ma notisi che Caio Valerio ha la stola a righe liscie, che vanno da dritta a sinistra, e Lucio Valerio la stola a righe con lavorio nel mezzo che vanno da sinistra a dritta).

La forma del secondo vestire non fu mai dismessa in Capodistria, e conservossi sino ai giorni del dottor Manzioli, scrivendo egli di aver veduto alcuni cittadini in veste negra nel portamento descritto. Onde saggiamente hanno pensato gli antichi di conservare in tele l'onorevolezza di quell'abito maestoso, come ne dimostra il quadro appeso in questa cattedrale, in cui si vedono molti cittadini ritratti nel predetto vestito col rettore, nel modo appunto che si vedono le figure de' Valerj in Buie, portando così non poca riputazione a questa città. Da si fatte riguardevoli memorie viene più in chiaro delle sue antiche grandezze. Fu rinnovato questo

quadro l'anno 1517, e fu levato al vivo dal Carpazio Seniore, da quei gentiluomini, che così ancora vestivano col proprio rettore.

Alla munificenza della città corrispondea parimente il lustro del governo di altre suddite terre e castelli, cosicché mandava annualmente de' suoi cittadini nobili in molti reggimenti nella provincia; avendo anche continuato sotto il dominio della Serenissima Repubblica sino all'anno 1423, a governare Pinguente, Portole, Buie, e per avanti Pietra Pelosa, Due Castelli, e di quest'ultimo reggimento rimane ancora adesso la potestà al suo consiglio, come reliquie del suo primiero splendore, il che pare anche abbia voluto insinuare l'Alberti dal Biondo ammaestrato, scrivendo così nella XIX regione d'Italia: "E prima vedesi nei monti sopra Capodistria gl'infrascritti luoghi a detta città soggetti. Raspo, Rogio, e più insù sopra la curvità di quella penisola, che si piega verso Italia (come dimostrarai), Buie, Mimiano, San Lorenzo, Portole, Grisignana, Pinguente, *Pinguentum* nominato da Tolomeo, e Pietra Pelosa. Appartengono tutti questi luoghi alla città di Capodistria; e Blondus, Ital. Illustr. de Istria: "in montibus supereminentibus Justinopolis jurisdictionis suae castella Raspum et Rogium, sunt item in montibus a mari longius quam praedicta recedentibus, in ea quam diximus flectentes se ad Iuliam Peninsulae curvitate, Bulea, Mimianum, Sanctus Laurentius, Portulae, Grisana, et superiori loco Primontium, Pinguentum et Petrapilosa, quae omnia Justinopolitano sunt oppida et castella etc. et trans Nauportum, rivum Quietum annum castella, oppidaque nunc in montibus extant Justinopolitani supposita."

Per mantenimento poi del comune ben poteano supplire le entrate non poco rilevanti dell'istesso pubblico, essendochè l'esazione di tutti i dazi, che ora si fa per la Camera Fiscale, si facean in quel tempo per la comunità, con la decima de' sali, colle quali rendite, oltreché sono state fabbricate tante nobilissime chiese, monasteri, ed edificj, potea anco sostenere le ragioni e la stima di questo pubblico, in modo che più volte facea leghe e confederazioni con principi, stabiliva guerra e pace colle più nobili città, tanto vicine che rimote. Gli stessi patriarchi distribuendo sempre nuove grazie a questa nobilissima città, scelta non solo per loro rifugio, ma per delizia ancora, portavano ai cittadini rilevantissimi utili colle infinite donazioni ed investiture, onde aveano qui buon numero di nobili feudatari, che gli assisteano, ed accompagnavano nelle visite della provincia. Il patriarca Volchero in particolare, rivolto a beneficiare ed ingrandire il Marchesato dell'Istria, risolve, a contemplazione dei Giustinopolitani, che alla carica di marchesi, potessero essere ammessi anco gl'Istriani, in modo che (come altrove si disse) non poteano essere promossi che soggetti dell'una o dell'altra nazione, dir voglio Istria o Friuli; ma cadendo infine quasi sempre l'elezione nella parte de' Forouliesi (abb. Palladio) mi persuado perciò esserne più volte insorti strepiti e romori si in questa città, come in quella di Trieste e Parenzo, a' quali però benignamente provvedendo gli altri patriarchi con la collazione di altra eguale dignità istituirono allora il Gastaldonato, o Vicedominato; carica così cospicua e riguardevole, che ben potea far contrappunto a quella

del Marchese, mentre anche il Gastaldo, o Vicedomino, ch'era in questa città, presiedendo per i Patriarchi, sosteneva le veci di que' signori e padroni dell'Istria. Anco sotto il governo felice de' Veneti andò sempre continuando l'onore di questa carica, sebbene alquanto diminuito per essere non solo diviso in due soggetti nobili, ma per non avere altra rappresentanza del principe che in quelle cose che solamente sono concernenti ai contratti, testamenti ecc. Fu accresciuto il numero di vicedomini l'anno 1456; come si vede dalla tabella in cui sono notate queste parole: "1456, D. Bonus Victorius solus, qui per menses hoc officio functus, refutavit, et loco huius deliberatum fuit quod in futurum duo eligerentur." Fu qui tuttavia sempre in grandissima stima e riputazione, specialmente allora che scrutinandosi nel maggior consiglio il merito de' più riputati cittadini, si veniva ad appoggiare la principale di queste cariche al più degno e meritevole per tutta sua vita durante.

A tutti questi fasti e grandezze si aggiungeva in fine la riputazione grande, che portava in quei tempi la corte patriarcale (abb. Palladio) che per aver qui un palagio nobilissimo, e facende di qualche rilevanza, risiedeva buona parte dell'anno. Vogliono alcuni che la pianta di questo palagio, di cui oggidì appena si ha memoria non che certezza quale e dove si fosse, possa essere stata alle Beccarie, dove ora corrispondono gli orti de' signori Gravis con le annesso ortaglie, casucce, e abitazioni di altri particolari; - altri che sia stata, dove ora è il monastero delle monache Francescane, dette di Santa Chiara, anziché lo stesso monastero sia stato questo palagio. Ed in vero ambedue questi pareri hanno non so che di verosimile, poichè se i marmi e le insegne che sogliono stare affisse a fabbriche antichissime, possono dare indizi certi delle ragioni e siti di que' tempi, convien credere, che non solo in questo monastero stanziasse quella corte, ma che quivi parimente fosse stato l'ufficio del consolato, avendosi per tradizione, come ben nota il D.r. Manzioli, che quelle tre armette, che ancor si vedono appese al di fuori sopra la strada comune, fossero di tre consoli, come meglio dimostreremo nella descrizione di questo monastero.

Dall'altra parte giova pure il credere, che il detto palagio sia stato alle Beccarie, congetturandosi dalle rovine e smisurate fondamenta che colà in vari tempi ed occasioni si sono ritrovate, essere ivi stata la pianta di qualche sontuosa fabbrica, e può essere che nelle discordie, più volte avute con i patriarchi fosse stata dai Veneti, o dai medesimi Giustinopolitani rovinata dai fondamenti. Non di meno per altra ragione mi appiglio più volentieri al parere de' primi, ed è per aversene nel suddetto monastero ritrovato l'archivio delle scritture pubbliche della città e provincia tutta; che seguirono sotto i patriarchi. E deve sapersi, com'essendo stato assegnato dalla città questo palagio per abitazione delle madri, fu levato il detto archivio, e riposto nella sacrestia de' padri Francescani, che prima aveano cura delle madri sorelle, ed è lo stesso che sino al dì d'oggi, sottratto alla curiosità, si custodisce nelle segrete della Serenissima Signoria.

Ma ritornando al proposito nostro, diremo come

scorso che fu qualche secolo sul nuoto di ange così felice, cominciò questa piccola repubblica, con nauseare della propria libertà, a dar segni più che manifesti della sua decrepitate. Poichè creato rettore Venerio di Giallaco, originario di questa città, vennero a destarsi più che mai le discordie civili, colle quali ricorsi al patriarcha Gregorio, ebbero i malcontenti facoltà di eleggere il rettore di qualsivisa nazione, anco de' Veneti, che prima gli era proibito; il che ottenuto, non andò molto, che rivolte le discordie in bellissima unione, si diedero di comun consenso sotto il governo de' suddetti Veneti, all'ombra de' quali non minor posto serbando, pacificamente riposa questa città per così lunga serie di anni.

DELL' ALBERO PINO.

Grande si fu in questi ultimi decenni il desiderio di vedere ornate le villette intorno Trieste di quell'albero sempreverde che con voce generica dicono Pino; sia che le reminiscenze di patri luoghi agissero potentemente sui novelli abitanti che vennero da luoghi frequenti di pineti, sia che l'aspetto di un bosco di pini, e ve ne sono assai nelle parti a settentrione-levante di Trieste, lasciasse grata impressione. Gli sforzi fatti per trasportare questa pianta alle spiagge del mare fallirono; pochi esemplari in confronto del grandissimo numero che si fecero venire, poterono allignare; quei medesimi che giunsero a prendere rimasero sì esili e sì lenti di vegetazione, che del loro acclimatizzarsi devesi disperare.

Non intendiamo di parlare del pino che dà le pinoche, il quale anzi sarebbe in proprio paese; la scarsità di questo (c'è noto un solo esemplare in sito riparato) è dovuta a ciò che conformandosi ad ombrello, e friabile essendone il legno, la bora lo rompe facilmente; parliamo invece di quella famiglia di coniferi che somministra legno dolce, come dicono, *albéo* o simile a questo.

Ci è accaduto di leggere uno stampato di persona in carica dei tempi corsi fra il 1805 ed il 1809, nel quale facendosi sperare agli Istriani epoca di non più veduta prosperità, si encomiavano le quercie ed i pini dell'Istria; ma l'era soltanto un modo di dire, del quale nè i naviganti, nè il cittadino, nè il villico potevano trarre risorsa nei loro bisogni, dacchè in tutta la provincia non vi sono pineti fuorchè uno nel comune di Momiano; nè poté poi verificarsi se allora si fosse dato mano, come si fe' in Dalmazia, alla propagazione del pino, dal quale si attendeva grande giovamento; il che persuase sempre più non essere stato quello più che uno dei modi di dire, allora non infrequenti. Né da quel tempo in poi ci è accaduto di vedere mandato ad effetto quel desiderio qualunque; dacchè potemmo sapere soltanto di uno che si die' a propagare le pinoche in regione prospera, non già come bosco, sibbene come albero di ornamento; Iddio le benedica per l'intenzione, quand'anche l'esempio abbia incontrato l'indifferenza della

generaffà, è forse il chiacchierare di molti; un solo albero vale assai più che tutte le dicerie che possono essersi fatte, perchè quell'albero stà, queste vennero disperse dal vento.

Il pino merita in vero di essere prediletto; nessun altro albero allignerebbe meglio su terreno che sembrerebbe destinato piuttosto a sterilità; pochissima profondità di terra è a lui sufficiente, un piede poco più per alberi grandi; le radici gettano per traverso anzi che per profondo; e talmente s' intrecciano che il terreno si trova legato da densa rete, che non permette alle acque di farvi lacerazioni; le foglie o piuttosto quei pennacchi non sono foraggio di animali, nè servibili ad altri usi comuni, e per necessità si convertono in ottimo terriccio; la spessezza della fronda perenne fa sì che nè il sole d'estate riscaldi il suolo, nè il freddo d'inverno vi penetri; per cui sono ottimo ostacolo all'impetuoso strazio dei venti, che più agiscono sulla superficie di quello che nelle regioni più alte; e sono ottima attrattiva alle nuvole per isciogliersi in pioggia, mentre il calore soverchio del terreno nudo le respinge; sono ostacolo al repentino cangiamento di temperatura che manda la gragnuola; danno poi ottimo lucro sia nel legname minuto per gli usi agrari, sia nel legname maggiore per gli usi urbani e nautici. E ci è accaduto di vedere in altra provincia trarsi grande vantaggio da bosco dato ad uso comune, però non già dato con quel modo anarchico ed egoista per cui i presenti, e fra questi il primo, il più destro od arditto piglia per sé ciò che gli aggrada, e non cura gli altri od i venturi; ma con quella prudenza che sente la necessità del buon governo anche di cosa che si comune con molti sente la giustizia che ognuno vi fruisca al pari di ogni altro, e non venga tolta la possibilità di fruizione a quelli che verranno dopo - non già con quel disordine che la dispensa e la cantina, destinate a provvedere numerosa famiglia, lascia in arbitrio di chiunque, e lascia che perfino le botti e le pentole e le masserizie vengano distrutte in brevi giorni; ma con quella prudenza che assegna ad ognuno la ragione che gli spetta, e provvede per tutti i giorni dell'anno, e per la conservazione delle sostanze.

I tentativi per trasportare in queste regioni il pino abete rimarranno senza effetto, e quand'anche si adoperassero prudentissimi modi di farlo allignare non darebbe, sembra, quel risultato che naturalmente dovrebbe attendersene. La natura ha segnato in queste nostre parti per confine dell'abete il diversorio delle acque fra il bacino dell'Adriatico ed il bacino della Sava, o della Pucca che si versa in quel bacino; mentre al di là del diversorio i pini sono abbondantissimi da coprire pressochè ogni terreno non dato a coltura di campi. Al di qua del diversorio il pino scompare del tutto; sì, del tutto perchè rari esemplari isolati non sono bosco, più che un fiore farni primavera; al di qua del diversorio pino d'altra specie ha dato Iddio, quel pino che prospera sui monti della Dalmazia e della Grecia, quel pino che dicesi d'Alleppe e che noi diremmo piuttosto meridionale, a differenza dell'altro che diremmo settentrio-

nale, o quel pino che prospera soltanto nel comune di Momiano. Le cause per cui questo pino non comparisca frequente in questa regione subalpina stanno più nella storia dell'agricoltura provinciale, di quello che nell'attitudine del clima e del suolo. — Ripetute esperienze fatte in Trieste hanno avuto ottimi risultati, e meglio li avrebbero in luoghi ove l'agricoltura è abitudine e necessità di vita; ove l'infuriare di bufere non è sì frequente e periodico. Or diremo alcun che di questa pianta. Non soffre di venire dislocata, ma vuole vivere là dove prima nasce, si propaga unicamente per semi; educata in vaso (ripetiamo fatto parziale senza volerne fare applicazione a maggiore piantagione) ama di vivere in compagnia non isolata, sebbene non ricusi lo starsene fra altre; non teme il gelo, nè il soverchio caldo, cresce sollecitamente. Piante di sette anni giunsero alla grossezza di otto once viennesi nel fusto; di quindici piedi in altezza ed assai meglio darebbero in compagnia di altre, in siti più propizi; è di colore gradito, di foglia perenne; abbonda di pinocche delle quali non sapremmo indicare l'uso; per cibo non sembrano; il legno è atto ad usi come l'abete, però non cresce a palo ritto ritto, come il si richiede negli alberi di navigli, sibbene a forma solita; non esige nè particolare qualità di terreno, nè profondità dacchè stende le radici per traverso; nessuna altra cura esige la coltivazione all'infuori della seminazione, la quale poi è facile.

La propagazione di questa pianta in boscaglie sembra poter convenire alla provincia, anche per la prontezza della vegetazione.

Il pino che dà il frutto conosciuto sotto il nome volgare di *pinogno*, allignerebbe ottimamente in tutta l'Istria, se l'impeto di bora non l'esponesse a spezzatura di rami, e perfino del tronco; la regione adatta a lui si è l'Istria inferiore, la spiaggia principalmente dalle punte di Salvore a Pola, alla quale spiaggia la bora è in istato di bufera, mentre fra Trieste e Pirano è in istato di bufera, tanto maggiore, quantochè i terreni sono più subalpini.

Questa specie di pini preferisce le spiagge del mare, nè teme punto la prossimità dell'acqua salsa, e dell'influenza di questa. Tutte le isole dell'estuario veneto, da S. Giovanni di Tuba fino al Pò, e dal Pò fino a Ravenna erano nei tempi antichi coperte di pini formandone boschi ampissimi e celebrati; i Dogi, i nobili di Venezia avevano care queste boscaglie nelle quali davansi alla caccia, che era ricca per la molta varietà di animali; ancora oggi sussiste la Pinéta di Ravenna, ed avanzi di maggiori boschi si vedono anche nelle lagune del Friuli, singolari a vedersi, perchè la fronda tenuta sospesa su tronchi nettissimi ed alti, presenta l'aspetto come di moltissimi ombrelli posti vicini.

Amo questo pino, al pari degli altri di specie diversa, di vivere in bosco della stessa specie, però non ricusa di starsene anche isolato, e per la sua forma e colore è bellissimo ornamento di paese in collina.

Il pino non esige cura alcuna, nè terreno profondo, nè qualità particolare di terreno; il suo frutto è articolo di commercio; ed è di generosa e gradita nutrizione.